

FONDATORE JOSE' VILASECA

Prima di incontrare il personaggio, che vorrei intervistare per voi, mi capita di leggere la sua presentazione, scritta da un vescovo, e ne resto un po' intimidito. Va bene che le mie sono interviste immaginarie, al di là del tempo e dello spazio, ma sentite cosa dice chi conosceva bene il personaggio:

“Se possiamo riassumere in poche parole la sua opera in generale, Vilaseca è il maggior devoto dei tempi moderni. Non c'è in tutta la cristianità, chi abbia lavorato con più impegno, con più sapienza, con più conoscenza e con più tenacia in favore del culto di san Giuseppe”.

José (Giuseppe) Maria Vilaseca nasce in Spagna, a Ingalada il 19 gennaio 1831. Con l'intenzione di diventare missionario fra gli indios, arriva in Messico il 19 marzo 1853, tre anni e mezzo dopo. Il 20 dicembre 1856, è ordinato sacerdote.

Da allora, per mezzo secolo, come prete, predicatore, insegnante, scrittore, giornalista, organizzatore, si consacra a diffondere la devozione a san Giuseppe. Scrive una ventina di libri, innumerevoli lettere ed articoli, preghiere, novene e tridui.

Nel nostro incontro, mi parla subito del Santo con parole ardenti, amore visibile, venerazione... Si capisce che ha confidenza con Lui, che è abituato a contemplarlo e a capire “l'Uomo del silenzio di Nazareth”, il più nascosto dei santi:

“Il divino Giuseppe è una creatura unica dinanzi a Dio. Fu divinamente predestinato al suo compito. Occupa nella mente dell'Altissimo un posto privilegiato. I suoi doni sono superiori a quelli di chiunque. Così che l'eloquenza umana non potrà mai descriverlo, né le belle immagini sacre ritrarlo come veramente Egli è, né gli impegni più alti potranno farcelo conoscere. Per questo i sapienti Gerson e Isolano affermano: <tutto ciò che potrete pensare di bello su san Giuseppe non potrà mai eguagliare i suoi meriti>”.

E, con questa dichiarazione, la mia intervista sarebbe finita.

Per fortuna, José Maria Vilaseca seppe parlare e scrivere molto sul nostro Patrono, e lo fece in modo chiaro, semplice ma profondo.

Cominciamo dall'inizio:

“Appunto – mi dice – all'inizio c'è Dio con il suo piano di salvezza. Era predestinato che, giunta la pienezza dei tempi, il Figlio di Dio venisse al mondo per mezzo di una donna, che doveva essere vergine e sposata. Gesù doveva nascere da un vero matrimonio, perché così esigeva la dignità del Figlio e della Madre, in una vera famiglia. La predestinata, per essere la madre di Gesù, fu Maria. L'uomo predestinato, per essere il padre di Gesù in terra, fu Giuseppe”.

Il mio interlocutore parla sempre più appassionatamente e diventa quasi poeta:

“Per questo egli ricevette tali grazie, tali ricompense, tale grandezza e tali doni, come doveva convenire allo sposo di Maria e a colui che appariva a tutti come il padre di Gesù: il corpo, che era bello, e l'anima che era ancor più splendente, l'intelligenza elevata, la volontà interamente inclinata al bene, e un cuore che era il cielo della grazia, il palazzo della virtù e il trono della verginità”.

Giuseppe e l'Incarnazione

Il mio intervistato mi spiega, con alate parole che neppure riesco a riferire, il concetto che Giuseppe è strettamente unito al mistero dell'Incarnazione, all'unione nella persona di Gesù delle due nature, umana e divina, e perciò ha una dignità soprannaturale superiore ad ogni possibilità di comprensione di noi poveri uomini, e sopravanza in dignità e santità tutti i santi. Il Padre Vilaseca è convinto anche che Giuseppe sia stato preservato dal peccato originale, e per questa sua affermazione troppo recisa, avrà qualche rimprovero dalla Chiesa, alla quale egli ubbidirà con grande rispetto e fedeltà.

Gli domando: Quando Giuseppe ebbe conoscenza del mistero dell'Incarnazione? Forse quando l'angelo gli apparve per sollevarlo dai suoi dubbi?

“Possiamo pensare – mi risponde con sicurezza – che Giuseppe abbia conosciuto tutto sin dall'inizio, per ispirazione dello Spirito Santo. Se Maria rivelò tutto alla cugina Elisabetta perché non dirlo a Giuseppe con cui era già impegnata? Si pensi che Maria era di Giuseppe per contratto matrimoniale, e come all'incarnazione occorreva il consenso di Maria così occorreva la libera accettazione di Giuseppe, il dono della sua verginità, l'assunzione della sua paternità...”

Ma allora il dubbio di cui parla Matteo, il pensiero di rinunciare a Maria sapendola incinta?

“Non poteva essere e non era un dubbio circa Maria, troppo pura per essere sospettata di alcunché, né un dubbio su qualcosa di misterioso e sconosciuto. Giuseppe dubitò di se stesso, di essere indegno del grande evento che cambiava la storia del mondo. Essendo ‘giusto’, non volle dire ai sacerdoti che la Vergine di Isaia era venuta, che il Messia aveva preso carne nel suo purissimo ventre, e che dava testimonianza di tutto questo perché era suo sposo... Pieno di umiltà, vedendo l'umiltà di Maria e della nascita del Salvatore, non sopportò la luce della gloria e pensò di ritirarsi nell'ombra. L'angelo gli disse qual'era la volontà di Dio.

Perciò Giuseppe accettò con piena consapevolezza. Non fu trascinato, come vogliono alcuni recenti film e libri scritti da laici, in qualcosa più grande di lui! Assunse il suo ruolo di padre e di marito.

“La sua gloria più fulgida, il suo merito più grande furono quelli di essere il capo della Santa Famiglia, vero sposo di Maria e padre di Gesù, per volontà espressa da Dio con rivelazioni e miracoli. Il matrimonio era necessario a Gesù perché non fosse considerato come figlio illegittimo e furono chiaramente noti sia la sua genealogia sia il compimento delle profezie; era necessario a Maria perché fosse conservato l'onore della sua reputazione e della sua maternità; era necessario a Giuseppe perché avesse, dinanzi alla società del tempo, l'autorità e la responsabilità piena di padre...”

Già, e tra questi compiti veniva per primo quello di dare il nome al Figlio, quando lo si presentava al tempio. Perciò, il nome dolcissimo di Gesù “il Salvatore”, noi lo dobbiamo a Giuseppe, ispirato da Dio! – aggiungo io, ed egli acconsente.

L'umile grandezza

Il mio intervistato e maestro mi spiega ancora, per quanto possano le parole umane, quale sia la grandezza di Giuseppe, provata dal fatto che fu giudicato degno di stare accanto alla Vergine Maria, alla quale in qualche modo doveva somigliare in dolcezza e forza, bellezza e virtù, devozione e accettazione dei voleri di Dio. Ecco ancora le espressioni autentiche del Padre Vilaseca:

“E fu vero matrimonio, Maria appartiene a Giuseppe e Giuseppe a Maria: sono uno dell'altro. Ma in che modo? Purezza, ecco la tua vittoria! Maria e Giuseppe sono reciprocamente padroni della propria verginità e si sono concessi il diritto di custodire ciascuno la castità dell'altro: Maria ha diritto di custodire la castità di Giuseppe e Giuseppe ha diritto a custodire la verginità di Maria: né l'uno né l'altro ha diritto a disporre della propria e in ciò consiste la fedeltà del loro matrimonio.

E Gesù?

“Gesù fu il figlio verginale e vergine di questo matrimonio, Giuseppe ne fu il vero padre: padre adottivo, per averlo ricevuto come suo quando l'angelo gli confermò la sua missione; padre perché allevò, nutrì, protesse, educo il figlio; padre putativo, in quanto era conosciuto come tale dalla legge e dagli uomini; padre, in quanto sposo di Maria; e, soprattutto, padre per avere acconsentito al piano di Dio. Il suo maggiore titolo di gloria è proprio quello di essere stato chiamato padre di Gesù, Figlio di Dio, e onorato e servito come tale”.

Continuiamo il nostro colloquio nell'aria rarefatta dell'altopiano messicano, che mi fa sentire più vicino al Cielo e ai celestiali avvenimenti di cui stiamo parlando. Il mio dotto interlocutore mi spiega che Gesù, Dio che volle essere pienamente uomo, per incarnarsi realmente nella nostra realtà, doveva non solo avere carne ed esistenza umane, ma doveva avere la base prima di questa esistenza: una vera famiglia, nella quale potesse crescere *“in età, sapienza e grazia”*. Tutta la famiglia di Nazareth, con la vita quotidiana, il lavoro, i rischi e le gioie, fa parte del mistero dell'Incarnazione, e Giuseppe vi è totalmente immerso.

Parliamo anche della morte di Giuseppe, gloriosa e serena, avendo accanto Maria e Gesù: scomparendo dallo scenario della vita terrena di suo Figlio, Giuseppe dava al Cristo la libertà di manifestarsi e di cominciare la sua opera pubblica di predicazione e di redenzione.

E quindi parliamo di noi, fedeli di san Giuseppe, con il nostro carico di colpe e di speranze, e del suo patrocinio:

“La Chiesa – ribadisce il padre Vilaseca – nel dichiarare con il Pontefice Pio IX san Giuseppe come suo Patrono Universale, ha voluto darcelo anche come nostro personale protettore, nello stesso modo come la volontà divina lo diede al Bambino Gesù perché fosse suo padre. L'averlo come Patrono produce tre effetti: concede la purezza, suscita un amore tenero e autentico per la Madonna e un grande amore verso Gesù Salvatore nostro” (Da “La Santa Crociata” dicembre 1997).

Domenico Volpi